

IL CONGRESSO INESISTENTE

FORSE chi ha immaginato l'architettura organizzativa del Pd ha rivolto il suo pensiero al "cavalier inesistente" di Italo Calvino: una armatura vuota e per questo perfetta. L'allegoria dello scrittore, affascinante nella sua fantasia, male si adatta però alla realtà della politica. Il Partito democratico presenta una anomalia organizzativa che non ha pari tra i grandi partiti europei: non prevede un congresso nazionale. Se si cerca la parola congresso nel suo statuto lo si ritrova soltanto per i livelli locali. Non è previsto un congresso nazionale dove si discutano, per giorni, le varie posizioni e si votino documenti e dirigenti.

Quella che viene chiamata convenzione nazionale non serve altro che a certificare il numero minimo di voti ottenuti nei circoli locali da ciascun candidato al fine di accedere alle primarie. Tutto si riduce al momento delle primarie, al voto per un candidato. Di dibattiti corali e solenni nemmeno l'ombra. Eppure la storia dei partiti è contrassegnata da momenti collettivi, teatri di scontri e svolte. Come separare l'accettazione della democrazia da parte della Spd tedesca dal "mitico" congresso di Bad Godesberg? O il distacco del Pci dal comunismo? O ancora, il congresso di An a Fiuggi nel 1995? Sono momenti rituali, carichi di emotività e di passione politica, dove vengono sanciti passaggi decisivi.

Tutto questo non può verificarsi nel Pd per la semplice ragione che il "congresso nazionale" non esiste, è un'araba fenice. Eppure si parla di questa entità mitica: in realtà, siamo di fronte a un "congresso inesistente". In nessun luogo i contendenti si incontreranno per presentare a una platea di delegati i loro programmi. E questo nonostante che i partiti da cui nacque il Pd — Ds e Margherita — vedessero in questa assise il momento più importante della vita del partito. Nel 2007, infatti, alla vigilia del congresso del Lingotto, come segnala una ricerca di Aldo Di Virgilio e Paola Bordandini, i delegati dei due partiti consideravano l'assise nazionale cruciale per la definizione della linea politica e per la discussione delle mozio-

ni, rispettivamente, nell'80-90 e nel 65-75 per cento dei casi.

Di tutto questo non c'è più traccia nel Pd. Il dibattito non ha una sede di partito dove esprimersi. Ogni candidato fa gara a sé, senza incontrarsi o scontrarsi con gli altri aspiranti segretari. Tutto è rimandato alle primarie. Il partito è esautorato della sua funzione propria di scelta del leader. Ci penseranno i cittadini. La modalità di scelta della leadership introduce tre problemi: la personalizzazione esasperata della competizione, la diminuzione dello spazio per la deliberazione collettiva e la creazione del consenso, la sottovalutazione della democrazia delegata. Sono aspetti connessi e vanno tutti in una direzione, quella plebiscitaria, delle assemblee che applaudono più o meno contente il vincitore, senza farsi distrarre da tanti discorsi. Questi problemi affiorano in molti partiti nelle democrazie occidentali. Ma non c'è alcun gaudio nel mal comune. Lasciare briglia sciolta a queste tendenze significa fare il gioco dei populisti.

Il Pd non ha fatto tesoro dell'esperienza delle precedenti primarie quando le tensioni accumulate sono poi venute a galla con effetti dirompenti; non ha compreso che solo un processo di scelta collettiva, magari divisiva ma non a scompartimenti stagni come accade ora quando i contendenti si incontreranno, semmai, solo in uno studio tv, potrebbe ridurre il tasso di conflittualità interna. Difficile invocare serenità e condivisione quando il processo decisionale semina tempesta. Ma c'è dell'altro. L'assenza di un momento collettivo, da sempre rappresentato dal congresso nazionale, non solo depauperava i membri del partito di una opportunità di identificazione nel progetto della leadership, ma rende sempre più atomizzata la scelta politica. Le democrazie non vivono solo nel momento elettorale. Vivono se la polis non è deserta, abbandonata perché è diventato inutile incontrarsi e confrontarsi. Perché basta un clic. Ogni passo, anche involontario, verso questa direzione impoverisce la democrazia.